



**HAL**  
open science

**”Corinne ou l’Italie” de Mme de Staël: i vicoli ciechi  
dell’incontro culturale e amoroso fra le ’nazioni’  
nell’Europa di primo Ottocento**

Enzo Neppi

► **To cite this version:**

Enzo Neppi. ”Corinne ou l’Italie” de Mme de Staël: i vicoli ciechi dell’incontro culturale e amoroso fra le ’nazioni’ nell’Europa di primo Ottocento. *italica*, 2019, n. 1, pp.135-156. 10.18485/italbg.2019.1.8 . hal-02199648

**HAL Id: hal-02199648**

**<https://hal.science/hal-02199648>**

Submitted on 31 Jul 2019

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Enzo Neppi  
Université Grenoble Alpes (UGA)  
[enzo.neppi@univ-grenoble-alpes.fr](mailto:enzo.neppi@univ-grenoble-alpes.fr)

## *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël: i vicoli ciechi dell'incontro culturale e amoroso fra le 'nazioni' nell'Europa del primo Ottocento

*Il carattere nazionale, da Montesquieu a Foscolo*

In un breve saggio del 1748, *Of National Characters*, uscito lo stesso anno in cui Montesquieu pubblicava *L'esprit des lois*, David Hume negava l'influenza del clima e di altre cause fisiche sui caratteri della nazioni, e si opponeva in particolare alla tesi secondo cui le nazioni hanno caratteri permanenti, che si manifestano con costanza nel corso dei secoli.<sup>1</sup> Il filosofo scozzese si diceva anzi convinto che i loro costumi “change very considerably from one age to another; either by great alterations in their government, by the mixture of new people, or by that inconstancy, to which all human affairs are subject”.<sup>2</sup>

Ma proprio negli anni in cui il grande scettico inglese avanzava questa saggia e prudente opinione, si diffondeva in Europa – e prima di tutto in Francia, culla dei Lumi, in autori come Du Bos, Buffon e Voltaire<sup>3</sup> – l'idea che ogni popolo abbia un suo specifico carattere nazionale, determinato da un lato da cause fisiche, come il clima e la razza, e dall'altro da “cause morali”: la lingua, i costumi, la religione e le leggi. Gli illuministi francesi potevano essere in disaccordo sull'importanza e sul peso relativo di queste cause e, in alcuni casi, per esempio in quello di Montesquieu, potevano attribuire alla legislazione di un paese la capacità, e magari anche il compito, di contrastare l'influenza negativa del clima, e di migliorare il carattere di una nazione.<sup>4</sup> Ma che le nazioni abbiano un genio, un'indole, un carattere innato sembrava a molti evidente.

In contrasto con la tesi diffusa in Francia sulla superiore razionalità e universalità della lingua francese, la cui sintassi sarebbe più “naturale”, più fedele alla forma logica del

---

<sup>1</sup> Prima di Hume, pur senza negare l'influenza del clima, aveva già sostenuto una tesi simile Fontenelle, anticipando certe affermazioni di Madame de Staël: “L'art et la culture peuvent beaucoup plus sur les cerveaux que sur la terre, qui est d'une matière plus dure et plus intraitable. Ainsi les pensées d'un pays se transportent plus aisément dans un autre que ses plantes, et nous n'aurions pas tant de peine à prendre dans nos ouvrages le génie italien, qu'à élever des orangers. [...] Les visages à force de se regarder les uns les autres, ne prennent point de ressemblances nouvelles, mais les esprits en prennent par le commerce qu'ils ont ensemble” (Fontenelle, *Digression sur les anciens et les modernes et autres textes philosophiques*, édition critique par S. Audidière et alii, Paris, Classiques Garnier, 2016, p. 87). La spregiudicatezza di Fontenelle non si spingeva al punto di attribuire la stessa malleabilità ai cervelli dei Lapponi e dei Negri, a proposito dei quali si chiedeva se mai nasceranno “grandi autori” in queste nazioni (*ibid.*).

<sup>2</sup> David Hume, *Essays, Moral, Political, and Literary*, with an introduction by James Fieser, Bristol, Thoemmes Press, 2002 (riproduce l'edizione del 1777), p. 219. Il saggio fu letto e apprezzato, anche se non condiviso, da Montesquieu, ma è in gran parte una critica di un saggio di John Arbuthnot (*An Essay concerning the Effects of Air on Human Bodies*, London, 1733) che fu una delle fonti d'ispirazione del pensatore francese.

<sup>3</sup> Vedi, per questi autori, e per le successive osservazioni sulla filosofia della lingua in Germania, le acute analisi di Marc Crépon, *Les géographies de l'esprit : enquête sur la caractérisation des peuples de Leibniz à Hegel*, Paris, Payot, 1996, pp. 39-63, 89, 121-155, 195-326.

<sup>4</sup> Vedi a questo proposito, oltre a Robert Shackleton (“The Evolution of Montesquieu's Theory of Climate”, *Revue internationale de philosophie*, 9 [1955], p. 317-329) il volume di Domenico Felice, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'“Esprit des lois” di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005. Montesquieu insiste sulla duplice influenza delle cause fisiche e delle cause morali – poi ripresa nella III parte, libri XIV-XIX dell'*Esprit des lois* – sin dal suo giovanile *Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères* (c. 1734-1736) (cfr. *Œuvres complètes de Montesquieu*, vol. 9, *Œuvres et écrits divers*, tome II, sous la direction de Pierre Rézat, Oxford, Voltaire Foundation, 2006, pp. 203-270).

pensiero,<sup>5</sup> in Germania, nei medesimi anni, Klopstock<sup>6</sup> e Lessing<sup>7</sup> riprendono una difesa della lingua tedesca in cui si era impegnato già Leibniz<sup>8</sup> a partire dagli anni '80 del XVII secolo. Per tale via essi ovviamente reagiscono ai modelli letterari più in voga in Francia, e che si erano imposti largamente anche nel loro paese, e esprimono il loro rifiuto degli orientamenti più razionalisti e materialisti dell'illuminismo francese. A sua volta, Herder elabora sin dagli anni '60 del Settecento<sup>9</sup> una filosofia della storia e una teoria della diversità delle lingue, secondo le quali ogni nazione ha un suo carattere individuale, inseparabile dal genio della sua lingua, e che si riflette anche nella sua letteratura e nel suo pensiero. Ogni nazione contribuisce così in modo individuale, attraverso la propria storia, al rivelarsi della provvidenza divina nel mondo. Certo, la visione di Herder (come più tardi quella di Humboldt, nonostante un malcelato primato della civiltà europea e della lingua tedesca) è fondamentalmente cosmopolita. Inoltre, la sua concezione della storia, delle lingue e delle culture è dinamica, e per niente ostile alla pratica della traduzione, che permette a una lingua di arricchirsi e perfezionarsi senza perdere la propria identità. Per Herder c'è però un legame sostanziale e profondo tra un popolo e la sua lingua, e il divenire di una nazione non è che la lenta germinazione di tutte le potenzialità insite in quella che è la sua origine, il suo centro di gravità, il suo carattere proprio.<sup>10</sup> In questa prospettiva la lingua è un tesoro, un debito della

---

<sup>5</sup> La tesi, avanzata da Bouhours negli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* (1671), è ripresa con frequenza nel corso del Settecento, e difesa con particolare vigore da Rivarol nel suo saggio premiato dall'Accademia di Berlino nel 1784. Rivarol vi afferma che la costruzione francese della frase (soggetto-verbo-oggetto) è conforme al ragionamento, ma contraria alle sensazioni, "qui nomment le premier l'objet qui frappe le premier". In tutta la terra l'inversione ha prevalso perché l'uomo è governato più imperiosamente dalle passioni che dalla ragione. Per un privilegio unico, il francese è invece rimasto fedele all'ordine diretto "comme s'il était tout raison. [...] C'est en vain que les passions nous bouleversent et nous sollicitent à suivre l'ordre des sensations: la syntaxe française est incorruptible" (Antoine de Rivarol, *Discours sur l'universalité de la langue française*, in Académie de Berlin, *De l'universalité européenne de la langue française. 1784*, Paris, Fayard, 1995, p. 162). Diversa la posizione di Condillac il quale sostiene che l'ordine naturale delle parole nel discorso varia secondo le circostanze e "selon le génie des langues", e quindi rifiuta di considerare il francese più naturale del latino o di altre lingue (Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, Paris, Vrin, 2014, pp. 271-276 [II partie, section I, chapitre XII, "Des inversions"]).

<sup>6</sup> Klopstock afferma per esempio che chi scrive in latino dovrà essere espulso dal paese fino a che non avrà scritto qualcosa in tedesco ("in unserer Sprache") (Friedrich Gottlieb Klopstock, *Die deutsche Gelehrtenrepublik*, Band I: *Text*, Berlin, New York, Walter de Gruyter, 1975, p. 24).

<sup>7</sup> A sua volta Lessing polemizza frequentemente contro l'abuso di termini francesi da parte degli scrittori tedeschi. Nella XIV lettera sulla letteratura moderna egli si chiede per esempio se Wieland abbia dimenticato la propria lingua in Svizzera, dove aveva fatto gli studi universitari, visto il suo frequentissimo uso di parole francesi (Gotthold Ephraim Lessing, *Briefe, die neueste Literatur betreffend. 1759-1765*, in *Werke*, V, München, Carl Hanser Verlag, 1973, p. 60). In modo simile, nelle pagine finali della *Hamburgische Dramaturgie* (1767-1769) Lessing sostiene che i tedeschi non sono ancora una nazione, non hanno un carattere nazionale, in quanto sono, ancora e per sempre, gli ammiratori incondizionati di tutto ciò che viene dall'altra riva del Reno. Secondo lui, un tedesco preferirà rinnegare la testimonianza dei propri sensi piuttosto che dare torto a un'opinione francese: "Alles was uns von jenseits dem Rheine kommt, ist schön, reizend, allerliebste, göttlich; lieber verleugnen wir Gesicht und Gehör, als daß wir es anders finden sollten" (ivi, IV, p. 698).

<sup>8</sup> Vedi Crépon, *Les géographies de l'esprit*, cit., pp. 121-131, che rimanda in particolare a una *Esortazione ai tedeschi a usare meglio il loro intelletto e la loro lingua*, testo in lingua tedesca, scritto intorno al 1682-1683, e pubblicato solo nel 1846.

<sup>9</sup> Risalgono al 1767 e a un rifacimento del 1768 le prime riflessioni di Herder sullo stretto rapporto fra la lingua, il carattere e il pensiero di una nazione (Johann Gottfried Herder, *Über die neuere Deutsche Literatur*, in Id., *Frühe Schriften 1764-1772*, pp. 161-539, e 541-649 per la nuova redazione della prima raccolta).

<sup>10</sup> "Ogni nazione porta in sé il centro della propria felicità [Glückseligkeit] come ogni sfera il suo centro di gravità" scrive Herder in *Ancora una filosofia della storia [Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit]* (1774) difendendo contro i suoi detrattori il "pregiudizio", il "nazionalismo" [Nationalism] che porta una nazione a detestare e disprezzare le altre: tale odio è secondo lui positivo in quanto riconduce i popoli al loro centro [Mittelpunkt], li stringe al loro ceppo, li rende più ardenti e dunque anche più felici nelle loro inclinazioni e nei loro scopi (Herder, *Schriften zu Philosophie, Literatur, Kunst und Altertum 1774-1787*, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1994, pp. 39-40).

nazione verso se stessa, e dunque anche per Herder, nonostante il suo universalismo, il principale dovere di ogni scrittore è di rimanere fedele al genio della propria lingua e al carattere della propria nazione.

In altri poi – sotto la pressione dell'imperialismo culturale francese e delle conquiste napoleoniche – nei fratelli Schlegel e nel Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*,<sup>11</sup> per non parlare di autori ancora più radicali, come Arndt, Görres e Jahn, la teoria dell'identità nazionale si trasforma in un'affermazione del primato e della purezza della nazione tedesca, in un rifiuto di ogni contaminazione con altre nazioni, o addirittura in una celebrazione esaltata della guerra fra i popoli.

La nozione di carattere nazionale si presenta dunque a prima vista come l'affermazione di un fatto empirico, ma riveste molto rapidamente un carattere normativo, e diventa così, in questo doppio registro (empirico e normativo), una sorta di *a priori* epocale, una premessa sistemica che dominerà a lungo il discorso europeo sulle nazioni e sulle culture.<sup>12</sup> Gli obblighi del cittadino verso la propria patria si configurano allora come un dovere supremo, che esige una dedizione totale e esclusiva, e tende a sostituirsi ai tradizionali precetti della religione. A ogni scrittore, a ogni artista viene ricordato in particolare che con la propria opera rappresenta la propria patria, la propria lingua e la propria cultura, e che ha degli obblighi verso di esse. Deve mostrarsi degno della nazione di cui fa parte, che lo ha generato e allevato, e non sarà un grande scrittore, non potrà assurgere ai vertici del genio se non attingerà alle più autentiche scaturigini della propria cultura, se non rimarrà ad esse fedele.

In Italia la svolta epocale che rende possibili simili affermazioni sul carattere nazionale della letteratura – svolta preparata dalla polemica Bohours-d'Orsi alla fine del XVII secolo e nei primi anni del XVIII<sup>13</sup> ma anche da altri scritti settecenteschi, linguistici e

---

<sup>11</sup> Per Fichte (come già egli afferma nei *Dialoghi patriottici* ([1806-1807]) scopo ultimo di ogni uomo è la vita conforme a ragione – cioè la rinuncia dell'individuo a se stesso, a profitto della collettività –, e dunque solo colui che vuole che tale fine si realizzi in tutto il genere umano può essere definito positivamente come cosmopolita (e tale continua a considerarsi il filosofo). Tuttavia – prosegue Fichte – di fatto può essere cosmopolita solo il patriota, cioè colui che vuole che il fine del genere umano si realizzi prima di tutto nell'ambiente in cui vive, nella nazione di cui è membro, l'unica nella quale gli sia dato operare; ma oggi, fra tutti i popoli, l'unico che possa essere veramente patriota è il popolo tedesco, in quanto solo in Germania ha cominciato a esistere “la scienza” (Fichte designa con questo termine la propria filosofia), senza la quale non è dato giungere alla ragione nel nostro tempo. La nazione tedesca è oggi secondo lui l'unica in cui il perseguimento dei fini nazionali include tutti gli uomini. In tutte le altre nazioni il patriottismo è egocentrico e nemico dell'umanità ((Johann Gottlieb Fichte, *Der Patriotismus, und sein Gegentheil. Patriotische Dialoge* in Id., *Gesamtausgabe* II, 9, *Nachgelassene Schriften 1805-1807*, Stuttgart, Friedrich Frommann Verlag, 1993, pp. 399-400, 404-405). Nelle *Reden an die Deutsche Nation* (1808) Fichte approfondisce e per così dire giustifica questa tesi distinguendo fra la lingua tedesca (di cui è il portato la scienza) quale è parlata in Germania, dove ha conservato ininterrottamente il proprio carattere attraverso trasformazioni tutte immanenti, e le lingue parlate in altri paesi, per esempio la Francia, dove il ceppo germanico si è mescolato con altri ceppi, e in particolare con quello latino, dando nascita a una lingua ibrida, “morta”, che non ha più lo stesso rapporto autentico e originario con il mondo sensibile, in cui i segni sono arbitrari, i concetti astratti, e in cui quindi non c'è più rapporto fra vita e spirito, e non è più possibile neanche una vera scienza del soprasensibile, capace di plasmare la vita degli individui e del popolo. Solo in Germania, dove la lingua tedesca ha conservato la sua incontaminata purezza, e il suo rapporto immediato con le cose, è possibile provare per la propria nazione un amore vero e conforme a ragione, solo in Germania è possibile l'autentico patriottismo, e quindi solo attraverso la nazione tedesca – a condizione che non si lasci corrompere dalla lingua e dal pensiero di altri paesi, della Francia in particolare – sarà possibile rigenerare l'umanità ((Fichte, *Reden an die deutsche Nation*, in Id., *Gesamtausgabe* I, 10, *Werke 1808-1812*, Stuttgart, Friedrich Frommann Verlag, 2005, pp. 143-156, 198, 288).

<sup>12</sup> Mi riferisco qui agli studi di Alberto Mario Banti, e in particolare a *L'onore della nazione*, Torino, Einaudi, 2005 e, per l'Italia, a *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>13</sup> Su cui vedi Corrado Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001.

antropologici,<sup>14</sup> – è attestata dal contrasto (contrasto ideologico, ma che tende a diventare anche uno spartiacque generazionale) fra le posizioni avanzate da Alessandro Verri, a nome del “Caffè”, agli inizi degli anni ’60, da Cesarotti a metà degli ’80, ma anche alla fine del secolo, e da Denina nei suoi anni berlinesi,<sup>15</sup> e quelle a cui giungono, agli inizi degli anni ’90, lo stesso Alessandro Verri, Galeoni Napione (in dichiarato conflitto con Cesarotti), e in forma molto più appassionata e drammatica Alfieri, sin dalla prima stesura della *Vita scritta da esso*. Non è necessario dilungarsi qui sulla fin troppo celebre *Rinunzia avanti notaio* di Alessandro Verri. Vi leggiamo, come noto, che, se “italianizzando le parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone noi potremo rendere meglio le nostre idee, non ci asterremo di farlo per timore o del Casa o del Crescimbeni o del Villani”<sup>16</sup>

Più significativo è per noi il fatto che a differenza del fratello Pietro, il quale rimarrà fedele fino alla fine alle proprie giovanili posizioni cosmopolite, Alessandro si orienti negli anni romani verso una difesa sempre più rigida e patriottica della tradizione letteraria italiana, e opti per un netto rifiuto della lingua francese.<sup>17</sup> In una lettera a Pietro del 9 giugno ’83 egli esprime il timore che “una lunga continua lettura dei libri francesi” gli faccia prendere “totalmente la frase e la elocuzione di quella lingua, per modo che l’autore pensa in francese, e poi traduce”.<sup>18</sup> Più radicalmente e polemicamente, nel settembre 1795, quando ormai gravano sul suo pensiero i recenti rivolgimenti politici e la minaccia di un’invasione francese, egli si lamenta che “l’Italiano non ha sentimento alcuno di gloria nazionale, e non forma una nazione, né una potenza, e per ora la nostra maggior gloria sono i Musici Castrati. L’Italia non ha fibra, ed è tutta in rilascio”.<sup>19</sup> Come unico baluardo contro lo sfacelo totale, rimane allora la lingua italiana: “Giacché il destino dopo la caduta dell’impero di Roma non ha mai concesso all’Italia di risurgere in una sola nazione [...] sia almeno congiunta nella lingua letteraria”.<sup>20</sup>

In modo simile al giovane Verri, ma con più grande coerenza e sistematicità di pensiero, Cesarotti elaborava a sua volta una concezione dinamica della lingua, e una visione moderna e cosmopolita delle relazioni linguistiche e culturali fra le nazioni nel *Saggio sulla filosofia<sup>21</sup> a delle lingue applicato alla lingua italiana* (1800), pubblicato una prima volta nel 1785 come *Saggio sulla lingua italiana*. Come spiega limpidamente Marazzini,<sup>22</sup> per Cesarotti tutte le lingue nascono e si trasformano, tutte sono il prodotto composito di varie influenze, e non di un progetto razionale unitario: nessuna quindi è mai pura. Tutte possono inoltre perfezionarsi, nessuna è così abbondante da non potersi ulteriormente arricchire. Si aggiunga che nessuna lingua nasce da un ordine prestabilito e da un’autorità dotata di potere

---

<sup>14</sup> Mi riferisco agli studi di storici e linguisti minori (Affò, Guarnacci, Bardetti, ma anche Scipione Maffei) sull’origine etrusco-aramaica dell’italiano, che sarebbe dunque più antico del latino e del greco, e diverso, nelle sue origini, dalle altre lingue romanze (vedi Claudio Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall’Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 105-113)

<sup>15</sup> Ivi, pp. 127-165.

<sup>16</sup> Alessandro Verri, “Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca” (1764), “*Il Caffè*” 1764-1766, a cura di Giovanni Francioni e Sergio Romagnoli, vol. I, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 47-50.

<sup>17</sup> Per uno studio minuzioso di questa evoluzione rimando al volume recente di Pierre Musitelli, *Le flambeau et les ombres. Alessandro Verri, des Lumières à la Restauration*, Rome, École française de Rome, 2016, pp. 286-296.

<sup>18</sup> *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. VII, a cura di Gigliola Di Renzo Villata, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 227.

<sup>19</sup> *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. VIII, a cura di Sara Rosini, tomo II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 973.

<sup>20</sup> Alessandro Verri editore agli amatori dell’italiana letteratura, in *I quattro libri di Senofonte dei Detti memorabili di Socrate*, Brescia, 1806, pp. XIII e XXII-XXIII (citato da Musitelli).

<sup>21</sup>

<sup>22</sup> Claudio Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1998 (1994), pp. 318-324.

coercitivo, le lingue vivono attraverso la pratica e il consenso dei parlanti. Il che non vuol dire che Cesarotti scioglia gli scrittori da ogni norma, e che rinunci completamente alla nozione di genio o indole di una lingua. Secondo lui bisogna tuttavia distinguere fra il “genio grammaticale”, cioè fra quelle strutture grammaticali e sintattiche che restano indissolubili, e senza la cui osservanza una lingua cessa di esistere, o si trasforma in un’altra, e il genio retorico (al quale si devono ascrivere il lessico e lo stile individuale del singolo autore) che invece è alterabile. Cesarotti giunge su queste basi, ma in modo molto più rigoroso, a conclusioni non molto diverse da quelle del giovane Verri: “Se la lingua francese ha dei termini appropriati ad alcune idee necessarie che in Italia mancano di nome, [...] per quale strano e ridicolo aborrimiento ricuserem di accettarle? [...] Qual insensato patriottismo ci fa dunque sdegnare i frutti stranieri che possono esserci d’alimento e delizia?”<sup>23</sup>

Ma proprio queste sono le tesi contro cui insorge Galeani Napione, pubblicando nel 1791 *Dell’Uso e dei pregi della lingua italiana*. Anche di questo autore ciò che c’interessa in questa sede è soprattutto il sistema metaforico, che fa della credenza in un carattere nazionale, della fedeltà alla lingua italiana e del rifiuto del bilinguismo un imperativo etico, e quasi un precetto di morale sessuale. Lo scrittore osserva sin dalle prime pagine della sua opera che proprio “noi di Piemonte”, che “siam posti ai confini d’Italia [...] dovremmo esser zelantissimi di conservar l’original nostro carattere incorrotto, escludendo l’uso delle lingue straniere, che il modo di pensare, e le opinioni straniere porta seco infallantemente”.<sup>24</sup> In contrasto con Cesarotti egli designa l’italiano come la lingua “più bella che sia sorta dalle rovine dell’antichità” (ivi, p. XIX). Gli sembra inoltre importante imprimere nel cuore degli uomini il carattere originale della loro nazione, perché è questo l’unico modo di procurare intima e salda unione al corpo politico: se i greci e i romani sentirono così forte l’amore di patria e ne furono indotti a “imprese magnanime”, fu solo perché tenevano in gran concetto ogni cosa loro. In quei tempi una nazione che parlasse una “lingua diversa” era necessariamente una “nazione nimica”. Galeani Napione riconosce l’inumanità di una tale disposizione, ma ne sottolinea l’utilità: I climi, i costumi, le lingue sono mura di divisione, che assai meglio di quella famosa de’ Cinesi, separano, e distinguono le nazioni” (ivi, p. 4). Riprendendo alla fine del I libro lo stesso tema, egli osserva che “la natura medesima col frapporre tra noi e le oltramontane nazioni gli asprissimi gioghi delle alpi [...] coll’ispirarci in cuore gli Italiani sentimenti, [...] col renderci oltremodo difficile l’uso della lingua Francese, Italiani ci vuole, ed alla lingua Italiana ci chiama”; per cui solo “la tirannia della moda”, e “l’avversione a’ costumi nazionali” ci può spingere “a spogliare [...] l’indole nostra per vestirne una straniera” (ivi, p. 98).

Galeani Napione è inoltre convinto che “chi aspira alla gloria di elegante scrittore servendosi di lingua diversa dalla materna”, non riuscirà mai a pensare “originalmente, non sarà mai genio sommo”, né nelle scienze né nelle belle arti (ivi, p. 23). Pur avendo peraltro asserito la superiore bellezza dell’italiano, egli trova superfluo comparare le lingue, come si faceva nel secolo precedente, e cercare di stabilire quale sia la più perfetta e la più universale. Il “vero bene delle scienze e della umanità intera” esige al contrario che perfino gli scienziati facciano uso “in ogni materia anche dotta e profonda della lingua propria” (ivi, pp. 34-35).

A proposito del Piemonte, dove sono parlati sia il francese che l’italiano, Napione osserva che “una nazione, la quale in due si divida, in vece di avere il carattere di entrambe, non ne avrà veruno” (ivi, p. 49). Per non pochi piemontesi – egli osserva – l’italiano è la

---

<sup>23</sup> Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di Mario Puppo, Milano, Marzorati 1969, p. 83. Sulla concezione cesarottiana del ‘genio di una lingua’ e del ‘carattere di una nazione’, molto più plastica e dinamica di quella di un Condillac, vedi anche Paola Gambarota, *Irresistible Signs. The Genius of Language and Italian National Identity*, Toronto, University of Toronto Press, 2011, pp. 177-189.

<sup>24</sup> Gianfrancesco Galeani Napione, *Dell’uso e dei pregi della lingua italiana libri tre con un discorso intorno alla storia del Piemonte*, Torino, Gaetano Balbino, 1791, vol. I, pp. XVI-XVII.

“lingua di gravità”, la “consorte”, il francese “la lingua di vezzo”, “la favorita”, che si pratica “per diletto”. Ma non c’è allora rischio – egli chiede – che “si raffreddino gli affetti [...] verso la legittima sposa?” (ivi, p. 54). Per non parlare del fatto che i francesi sono inclini “alla licenza, ai piaceri, [...] agli amori”, che questo è il loro carattere nazionale, “un vice radical” (come già detto da Montesquieu), dovuto all’influenza eccessiva delle donne, le quali “se mêlent de tout et à la fin détruisent tout” (ivi, pp. 119-120).

Volgendosi a considerare l’antichità, Galeani Napione cerca delle giustificazioni al fatto che gli scrittori romani studiassero con tanta perseveranza il greco, ma vede in questa pratica una delle cause “della decadenza loro”, biasimata a suo tempo da Catone il Censore; e descrive i romani grecizzanti come degli epicurei voluttuosi, autori di poesie licenziose e corruttori delle mogli altrui (ivi, pp. 62-63). Proseguendo sulla stessa falsariga, egli paragona il latino a un “cavallo sfrenato che trasporta lo Scrittore dove gli pare”; il francese a un “ginnetto gentile”, al cui governo basta il “placido impero di una mano anche femminile”; l’italiano lo paragona invece a “un corsiero forte, brioso, instancabile, come quelli de’ Palladini de’ Romanzi, non men belli che animosi, ad ogni impresa attissimi”, ma che “feroci ed alteri non obbediscono, se non se alla mano degli eroi” (ivi, pp. 172-173). La lingua italiana è insomma la sola lingua autenticamente virile: e cominciamo allora a capire perché anche Alessandro Verri la prescriveva come terapia a una nazione italiana che aveva ormai come unica gloria i cantori castrati.

Ma veniamo ad Alfieri, il cui caso è forse il più interessante e rivelatore. Alla fine degli anni ’60, l’astigiano è ancora vicino a posizioni cosmopolite come quelle di Cesarotti. Egli viaggia con passione inesausta per tutta Europa, sogna una carriera nella diplomazia, studia l’inglese a Firenze, benché sia la culla della lingua italiana – e a posteriori si scandalizza di avere commesso una simile profanazione – si entusiasma per il teatro francese, pretende avere dimenticato i versi di Virgilio, che pure aveva imparato a memoria quand’era a scuola.<sup>25</sup> Ma tra il 1773 e il 1775 si compie in lui una radicale trasformazione, quella che chiama la sua “conversione letteraria e politica” (ivi, p. 63), una riforma a un tempo linguistica, intellettuale e morale, ma che in certi momenti è addirittura descritta in termini fisiologici, come una trasformazione quasi somatica. A proposito delle lezioni d’inglese cui si era sottoposto durante il suo primo soggiorno fiorentino, Alfieri ricorda per esempio con vergogna come “barbaramente andasse balbettando” questa lingua a lui così ostica. Ma si consola pensando che almeno, già allora, si era “ripurgata la pronunzia” dall’ “orribile U lombardo, o francese”, che ti costringe – per pronunciarlo – a una “smorfia” risibile come quella “che fanno le scimmie allorché favellano” (ivi, p. 63). Ne risulta schernita l’intera filosofia illuminista, dal momento che è impossibile pronunciarne il significante supremo (“nature”) senza alterare la boccuccia come una scimmia, o come fanno i raffinati gentiluomini francesi – precisa Alfieri – quando soffiano sulla minestra.

La conversione alle lettere risulta altrettanto tormentata sul piano delle conquiste lessicali e concettuali. Alfieri è infatti costretto a riconoscere che nel momento in cui iniziava la sua rivoluzione intellettuale e morale, egli non solo scriveva, ma propriamente pensava in francese; e confessa allora, simile in questo a Verri, la propria “angoscia di dover fare versi italiani di pensieri francesi” (ivi, p. 82). Il risultato, almeno in un primo tempo, sono dei testi anfibi, che vengono a trovarsi “fra il francese e l’italiano, senza essere né l’una cosa né l’altra”. Per liberarsi di una lingua “spiacevole e meschina” come il francese egli deve allora invasarli di modi toscani, deve spensare per poi ripensare, dando il “bando a ogni qualunque lettura francese” (p. 81). Ma come diventare autore tragico degno di questo nome senza prima “ingoiare la cantilena metodica, muta e gelidissima” (ivi, p. 82) del grande Racine? E come procurarsi argomenti per le proprie tragedie se non leggiuchando le traduzioni dal greco del

---

<sup>25</sup> Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*. Testo e concordanze, a cura di Stefania De Stefanis Ciccone e Pär Larson, Viareggio-Lucca, Mauro Baroni, 1997, pp. 62-63, 64, 66, 67, 69.

père Brumoy, e attingendo di nuovo a Racine, o alla nota novella dell'abate francese di San Reale? Come appropriarsi delle ricchezze della lingua italiana senza fare indigestione di versi antichi, masticati e rimasticati senza più neppure intenderne il senso? Alfieri tiene duro solo perché spera che alla fine tutte queste forme e parole esotiche di cui si è inondato il cervello memorizzando versi di Dante, Petrarca e Tasso si immedesimeranno coi suoi pensieri ed affetti, e si trasformeranno in qualcosa che sia veramente suo.

Aggiungiamo che questa trasformazione non implica solo la minuziosa appropriazione, lessicale, grammaticale e per così dire somatica dei tesori del latino e dell'italiano, considerati come i due tempi di un'unica tradizione, ma anche la rinuncia definitiva ai disordini amorosi, ai trasporti "cicisbei" e gelosi per donne infedeli e frivole. La brama di liberarsi da queste sfibranti passioni, che rischiavano di portarlo alla tomba, è stata lo sprone iniziale che ha reso possibile la conversione alle lettere. E infatti d'ora innanzi Alfieri non avrà solo un'unica patria, avrà anche una sola donna, un solo amore, "un degno amore", che lo legherà per sempre, e non sarà più un ostacolo ma un'esortazione alle lettere (ivi, p. 64, p. 86).

Nel caso suo specifico la donna eletta, la contessa d'Albany, è una straniera e per di più sposata. Inoltre i due, dopo la morte del marito di lei vivranno a lungo fuori d'Italia e torneranno a Firenze, nel 1792, solo perché la vita a Parigi sarà diventata troppo pericolosa per loro. L'Italia, per Alfieri, rimane dunque una patria solo linguistica e letteraria, che ha il suo centro in Toscana (considerata anche come l'unico stato italiano che sia veramente libero); e si tratta, inoltre, di una patria d'elezione dal momento che il poeta rinnega il regno di Sardegna, dove è nato, ma che considera una "tirannide", e che sarebbe costretto a servire come cortigiano o ministro, come suddito devoto del re, e non in quanto libero cittadino e scrittore, che mette la propria penna al servizio della libertà.

Ma nonostante questi necessari distinguo, sarebbe difficile negare che la conversione letteraria di Alfieri segni la nascita di un paradigma nazionale, di una concezione patriottica delle lettere, resa più aggressiva negli ultimi anni della sua vita dal misogallismo,<sup>26</sup> e rilanciata all'inizio del XIX secolo da scrittori come Cuoco e Foscolo che, non a caso, senza avere mai incontrato Alfieri, si considera suo continuatore e discepolo. Come noto, Cuoco riprende da Vico, nel *Platone in Italia* (1806), l'idea di un'"antica sapienza italica", che sarebbe stata elaborata da Pitagora e da altri pensatori italiani prima dell'emergenza di quella che è comunemente designata come "filosofia greca".<sup>27</sup> Superiore, per le sue implicazioni pratiche, per il suo valore di pensiero civile, a tutte le filosofie posteriori, comprese quelle di Platone e Aristotele, questo antico sapere italico sarebbe stato dimenticato solo a causa della decadenza politica dell'Italia, che nel presente ancora perdura. E così infatti aveva già scritto Cuoco nel più celebre *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801, 1806), in cui ritroviamo (nonostante il così diverso contesto) le stesse metafore, lo stesso rigido sistema binario che già abbiamo incontrato in Alessandro Verri, in Alfieri, in Galeani Napione:

Quel nobile sentimento di orgoglio che solo ispira le grandi nazioni [...] che in altri tempi ci fece esser grandi, e che oggi fa grandi tante altre nazioni di Europa, delle quali fummo un tempo e maestri e signori, era interamente

---

<sup>26</sup> Come noto, nel *Misogallo* (uscito nel 1814 ma terminato nel 1799) Alfieri fa l'elogio dell'odio reciproco fra le nazioni e presenta "l'odio contro i francesi" come "la base fondamentale" dell'esistenza politica dell'Italia. Per Alfieri "misogallo", cioè nemico dei francesi è sinonimo di "retto, e vero, e magnanimo, e LIBERO ITALIANO" (Vittorio Alfieri, *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di Clemente Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, pp. 198-199, 201).

<sup>27</sup> Vincenzo Cuoco, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, a cura di Antonino De Francesco e Annalisa Andreoni, Roma-Bari, Laterza, 2006, su cui vedi Paolo Casini, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna, Mulino 1998, p. 257-262. Per un giudizio più positivo sul ruolo storico dell'opera di Cuoco, vedi Antonino De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press 2013, pp. 36-50.



estinto presso di noi. Noi divenimmo a vicenda or Francesi, or Tedeschi, ora Inglesi; noi non eravamo più nulla. [...] La mania per le nazioni estere prima avvillisce, indi immiserisce, finalmente ruina una nazione spegnendo in lei ogni amore per le cose sue.<sup>28</sup>

Quanto a Foscolo, egli suggerisce nell'*Ortis* che le passioni del suo eroe – l'amore della madre, delle lettere e della patria, l'amore di una casta fanciulla la cui felicità è sacrificata dal padre ai propri interessi patrimoniali – non siano che le diverse figure di un'unica vocazione. Secondo il paradigma che abbiamo visto affiorare in diversi autori, coloro che regolano il proprio comportamento sul modello della società parigina e dei romanzi francesi, non solo sono incostanti nei loro amori, sono anche incapaci di servire la patria e di perseverare nella virtù. Jacopo invece è fedele fino alla morte alla donna che non gli è dato sposare, e ama con la stessa devozione l'Italia: piuttosto che andare a mendicare un "pane straniero" in Francia, preferisce darsi la morte nei colli Euganei, presso la donna che ama, e farsi inumare nella terra che vide nascere i suoi antenati. Il testamento spirituale che affida ai posteri è costituito da un pacchetto di lettere che esaltano virtù e amore, denunciano il dominio straniero e esortano le generazioni future a realizzare ciò che resta impossibile nel tempo presente: ridare all'Italia libertà, unità e indipendenza.

Con Foscolo giunge insomma a piena articolazione un sistema amoroso, linguistico, letterario e politico coerente, che si diffonderà rapidamente nella prima metà del XIX secolo e svolgerà un ruolo fondamentale sia in Italia che in tutta l'Europa delle nazioni, e aldilà<sup>29</sup>.

#### *Carattere nazionale e scambi fra le culture in Madame de Staël*

Non c'è dubbio che il paradigma appena descritto abbia avuto un forte impatto anche su Madame de Staël. La scrittrice si dissocia, sin dalle prime pagine di *De la littérature*, dal classicismo di Voltaire, Marmontel o La Harpe, che avevano ribadito la fissità e l'universalità del bello e del gusto, e sottolinea contro di loro le "differenze caratteristiche" che ci obbligano a distinguere le opere degli autori secondo le loro diverse nazionalità – italiane, inglesi, tedesche o francesi.<sup>30</sup> Secondo Staël, queste differenze non sono solo un fatto oggettivo, costituiscono una norma, un valore, attraverso il quale una nazione costituisce la propria identità<sup>31</sup> e si rivela come qualcosa di molto diverso da ciò che può essere acquistato con la forza militare e le azioni guerriere: "L'esprit militaire est le même dans tous les siècles et dans tous les pays; il ne caractérise point la nation, il ne lie point le peuple à telle ou telle institution".<sup>32</sup> La forza – aggiunge Staël – non ha bisogno di tempo, in quanto piega le volontà; e la guerra permette di conquistare un territorio rapidamente. Ma per trasformarlo in nazione ci vuole ben altro: bisogna inculcare negli abitanti che vi soggiornano gli stessi gusti,

<sup>28</sup> Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di Antonino De Francesco, Roma-Bari, Laterza, 2014 (edizione che si basa sulla prima stampa anonima del 1801), cap. V, pp. 22-23.

<sup>29</sup> Banti (*La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 45-47) ha parlato a questo proposito, in riferimento all'Italia, di un vero e proprio "canone risorgimentale" che, oltre a poesie, romanzi, opere storiche e di memorialistica, include melodrammi e dipinti (quelli di Francesco Hayez in particolare). Ma a eccezione appunto del *Misogallo*, dell'*Ortis* e dei due saggi di Cuoco, Banti si riferisce prevalentemente a opere che sono posteriori a *Corinne*, e che fioriscono nell'Europa della Restaurazione, benché s'ispirino spesso a scritti del primo Ottocento, e in particolare a quei drammi storici di Schiller che proprio Madame de Staël aveva contribuito a far conoscere in tutta Europa.

<sup>30</sup> Madame de Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, in Id., *Œuvres*, édition établie par Catriona Seth, avec la collaboration de Valérie Cossy, Paris, Gallimard, "La Pléiade", 2017, (infra *Œuvres*), p. 13.

<sup>31</sup> L'idea è formulata in modo ancora più netto in *De l'Allemagne*: "La véritable force d'un pays, c'est son caractère naturel; et l'imitation des étrangers, sous quelque rapport que ce soit, est un défaut de patriotisme" (Madame de Staël, *De l'Allemagne*, chronologie et introduction par Simone Balayé, Paris, Garnier-Flammarion 1968, I, p. 97).

<sup>32</sup> *Œuvres*, cit., p. 27.

gli stessi sentimenti, le stesse abitudini, e le armi per raggiungere questo scopo non sono fucili e cannoni, ma eloquenza e filosofia, amore delle lettere e delle arti.

Ne risulta, secondo Staël, che “una nazione non può avere un carattere se non è libera”. Lo prova fra l’altro il caso della letteratura romana, che avrebbe mostrato pienamente la sua natura soltanto nel periodo repubblicano. In quell’epoca Roma era superiore anche ad Atene, come ci indica il fatto che Alcibiade e Temistocle cercarono di vendicarsi della loro patria, che li aveva ingiustamente perseguitati, suscitando “nemici stranieri”, mentre mai un romano avrebbe compiuto un’azione simile (ivi, p. 67-68). Per lo stesso motivo la filosofia romana era superiore a quella dei greci: a Atene si coltivava la filosofia come una delle belle arti, per farsi una reputazione e diventare famosi; a Roma era invece studiata come un mezzo per governare meglio la patria, e l’unico scopo di tutte le ricerche filosofiche era la grandezza della Repubblica (ivi, pp. 79-80).

Pur lodando negli italiani “il magico incanto della loro brillante immaginazione”, Staël osserva che in Italia la divisione politica, la moltitudine dei partiti, delle fazioni e dei principati, oltre alle numerose guerre civili, hanno finito col depravare i caratteri, che l’amor di patria avrebbe invece reso più grandi, se la nazione si fosse unita sotto un solo governo (ivi, p. 116). Essa constata in Italia un eccesso di voluttà, dovuto all’influenza delle belle arti, del sole, di una lingua troppo “molle” e “armoniosa”, per cui ormai gli italiani preferiscono occupare “il primo rango” nei piaceri piuttosto che il secondo nella gloria (ivi, pp. 124-125). Staël si oppone per questo all’imitazione della letteratura italiana nei paesi settentrionali. Le bellezze che rendono immortali i poeti italiani dipendono infatti dalla lingua, dal clima, dall’immaginazione meridionale, da circostanze che non si possono trasportare altrove; i loro difetti sono invece contagiosi, per cui, se le nazioni settentrionali non fossero difese dalle loro “passioni profonde” e dalla loro atmosfera brumosa, che esige dall’individuo una straordinaria forza morale, l’affettazione italiana li corromperebbe rapidamente (ivi, p. 122). In modo simile, in un capitolo successivo, Staël rimprovera agli scrittori tedeschi, spesso biasimati per la loro mancanza di grazia e di gusto, di avere voluto correggersi imitando i francesi. Ma essi cadono allora in difetti più gravi, in quanto escono dal loro “carattere naturale” e vengono a perdere quelle “bellezze energiche” che facevano perdonar loro tutte le imperfezioni (ivi, p. 179).

Anche Staël, come Herder, ritiene che si debba cercare in un popolo il suo “tratto caratteristico”, ciò che ne costituisce l’essenza più autentica. Nei popoli settentrionali – che lei apprezza proprio per questo – questo tratto caratteristico è l’attaccamento all’indipendenza, legato al fatto che il clima ostile e la malinconia nativa che ne deriva li priva di ogni altra consolazione o compensazione: le nazioni del Nord amano tanto la libertà perché questa è la loro “prima e unica felicità” (ivi, p. 130).

Staël ritiene anche – almeno all’altezza di *De la littérature* – che i popoli settentrionali abbiano maggiore rispetto per le donne, che in Inghilterra siano coltivati, più che in altre regioni, gli “affetti domestici”, che questo sia “il paese del mondo in cui le donne sono più amate” (ivi, p. 161). Il protestantesimo ha inoltre dotato queste nazioni di una religione che non racchiude germi di “superstizione”, in cui l’idea di Dio non diventa “uno strumento di potere nelle mani dell’uomo”, e in cui la devozione non impedisce le ricerche filosofiche, pur preservando nello stesso tempo la purezza dei costumi: “une religion ainsi conçue – chiede Staël – ne serait-elle pas le plus grand bonheur que l’on pût assurer à la nature humaine? (ivi, p. 135).

Dieci anni dopo, in *De l’Allemagne*, ritroviamo approssimativamente le stesse idee. Staël ricorda di nuovo l’importanza delle credenze che cementano una nazione: ella osserva per esempio che “una nazione può facilmente accontentarsi dei beni comuni della vita, la quiete e una certa agiatezza”. Ma per costituire una patria ci vogliono beni più nobili: “Le sentiment patriotique se compose des souvenirs que les grands hommes ont laissés, de

l'admiration qu'inspirent les chefs-d'œuvre du génie national; enfin de l'amour que l'on ressent pour les institutions, la religion et la gloire de son pays".<sup>33</sup>

Nata e cresciuta a Parigi, Staël rimprovera a Federico II di avere disprezzato la letteratura tedesca, di avere voluto imitare e imporre in Germania la letteratura francese, quando un principe tedesco dovrebbe invece incoraggiare "tutto ciò che è tedesco" (ivi, p. 131). Questo sovrano sperava che fra gli emigrati ci fossero scrittori capaci di far fiorire in Prussia la letteratura francese, ma il progetto le sembra insensato: "Le culture fattizie non prosperano mai". Federico avrebbe contribuito di più alla gloria del suo paese se avesse sviluppato "le facoltà particolari della nazione che governava".

Dalle stesse premesse deriva l'atteggiamento della scrittrice nella famosa "querelle des anciens et des modernes". Staël ha una concezione dinamica della letteratura, essa ha fede nella "perfectibilité humaine", e questo è certo uno dei motivi per cui non crede che i moderni possano andare a scuola dagli antichi, e si oppone alle varie forme di classicismo e di regolismo. Ma in più essa pensa che le letterature antiche siano, per noi moderni, delle letterature "trapiantate", delle letterature straniere, a cui ci si deve accostare con estrema prudenza. Per Staël, l'unica letteratura che sia veramente connaturata a noi moderni, che abbia "delle radici nel nostro suolo", che meriti di essere coltivata, è la letteratura cavalleresca: "elle exprime notre religion; elle rappelle notre histoire: son origine est ancienne, mais non antique" (ivi, pp. 213-214).

Da qui anche il principale difetto che Staël rimprovera alla letteratura francese. Siccome la poesia francese è la più classica fra le moderne, è anche la sola che non si sia diffusa nel popolo: le stanze del Tasso sono cantate dai gondolieri veneziani, Shakespeare è ammirato sia dal popolo che dai nobili, i poeti francesi sono invece apprezzati solo dalle persone colte di tutta Europa (ivi, p. 214). E manca quindi alla Francia un poema nazionale come quello dei Nibelunghi, a cui hanno contribuito il patriottismo, la religione, la vita di un popolo nel corso dei secoli, e in cui sono rappresentati eventi immensi, che il poeta non inventa ma trova depositati nella memoria collettiva della nazione: "Les personnages du poème épique doivent représenter le caractère primitif de la nation" (ivi, pp. 218-219). Nell'epos dei Nibelunghi si ritrova lo stampo indistruttibile da cui è uscita tutta la storia tedesca, in esso si riflette ciò che è bello e grande nel suo carattere:

Ce qu'il y avait de beau en Allemagne, c'était l'ancienne chevalerie, sa force, sa loyauté, sa bonhomie et la rudesse du Nord qui s'alliait avec une sensibilité sublime. Ce qu'il y avait aussi de beau, c'était le christianisme enté sur la mythologie scandinave, cet honneur sauvage que la foi rendait pur et sacré; [...] cet enthousiasme de la mort, ce paradis guerrier où la religion la plus humaine a pris place (ivi, p. 229).

È triste pensare – come ci ricorda oggi l'opera di Anselm Kiefer, che ci propone frequenti rimandi a *De l'Allemagne* – che Madame de Staël abbia potuto contribuire alla diffusione di quella mitologia cristiana e guerriera del sangue e del sacrificio, che alimenterà per un secolo e mezzo il nazionalismo e il militarismo tedesco e culminerà nei deliri nazisti. Se ce n'era bisogno, abbiamo qui un'altra prova di quanto sia aleatoria la nozione di carattere nazionale, e di quanto sia arbitrario trarne delle conclusioni sul destino dei popoli. La nazione lodata da Staël come la più libera ha conosciuto le forme più estreme di militarismo e di dittatura, ha frainteso nel modo più tragico il significato della rinuncia a se stesso e del dono di sé, e invece di far risorgere l'amore della libertà in Francia e in Italia, ha seminato violenza nel mondo intero. Staël ha sottovalutato le conseguenze nefaste del nazionalismo e dell'eroismo guerriero, la sua inconciliabilità con una morale umanista, la rapida trasformazione del patriottismo in egoismo nazionale e in imperialismo. E tuttavia è chiaro che niente le era più estraneo dell'espansionismo militare e del culto della violenza, niente le ripugnava quanto il

---

<sup>33</sup> *De l'Allemagne*, cit., I, p. 80.

sangue versato gratuitamente, quello che era stato per esempio versato in Francia durante la Rivoluzione, e dagli eserciti di Napoleone in Europa. Per lei l'eroismo guerriero non è mai un fine a se stesso, ma un mezzo per risollevarne una nazione depressa, e che essa dovrà poi compensare con la cultura, le lettere e altre istituzioni pacifiche una volta riconquistata la libertà.

A questo riguardo, dobbiamo constatare un'anomalia, una dissonanza rivelatrice. Staël considera la Francia come sua patria,<sup>34</sup> anche se come noto era figlia di genitori ginevrini, di austera religiosità protestante. E tuttavia essa difende solo occasionalmente la tradizione letteraria francese, e sostiene invece con grande vigore il diritto delle altre letterature a difendersi dall'influenza straniera. Staël riprende molti degli argomenti attorno ai quali si stava costruendo il nazionalismo tedesco, ma dobbiamo forse per questo considerarla come una nemica del proprio paese, come la riteneva Napoleone?<sup>35</sup> Ovviamente no. Staël non era una nazionalista tedesca, esattamente per lo stesso motivo per cui non era – e non voleva essere – una nazionalista francese. Era anzi un'ammiratrice sincera della propria letteratura, anche se Schiller era riuscito a farla dubitare della superiorità del sistema drammatico francese.<sup>36</sup> E ciò che essa ammirava nella cultura tedesca non era il progetto egemonico che stava nascendo in quegli anni in Germania, ma proprio la sua resistenza all'egemonia francese.<sup>37</sup> Ce lo dimostra inequivocabilmente una nota che leggiamo nell'ultimo capitolo di *De l'Allemagne*: “je n'aurais pu parler de la guerre avec enthousiasme sans me la représenter comme celle d'une nation libre combattant pour son indépendance”.<sup>38</sup>

Gli ultimi tre capitoli di quest'opera sono un elogio dell'entusiasmo,<sup>39</sup> che è nello stesso tempo una polemica contro lo scetticismo e l'egoismo dei Lumi, una risposta alle polemiche dell'illuminismo tedesco contro la *Schwärmerei*. Per Staël, l'entusiasmo è il sentimento più nobile, ma proprio perché è il sentimento provato da chi difende la propria patria.

Dieu l'a donnée cette patrie aux hommes qui peuvent la défendre, aux femmes qui pour elle consentent aux dangers de leurs frères, de leurs époux et de leurs fils. [...] que le signal se fasse entendre, que la bannière nationale flotte dans les airs, et vous verrez des regards jadis si doux, [...] tout à coup animés par une volonté sainte et terrible! ni les blessures, ni le sang même ne feront plus frémir; ce n'est plus de la douleur, ce n'est plus de la mort, c'est une offrande au Dieu des armées, nul regret, nulle incertitude ne se mêlent alors aux résolutions les plus désespérées, et quand le cœur est entier dans ce qu'il veut, l'on jouit admirablement de l'existence (ivi, p. 311)

---

<sup>34</sup> Così scrive per esempio de Staël in *Dix années d'exil*: “Je ne dissimule point que le séjour de Paris m'a toujours paru le plus agréable de tous; j'y suis née, j'y ai passé mon enfance et ma première jeunesse; la génération qui a connu mon père, les amis qui ont traversé avec moi les périls de la Révolution, c'est là seulement que je puis les retrouver. Cet amour de la patrie, qui a saisi les âmes les plus fortes, s'empare plus vivement encore de l'âme, quand les goûts de l'esprit se trouvent réunis aux affections du cœur et aux habitudes de l'imagination” (Madame de Staël, *Dix années d'exil*, édition critique par Simone Balayé et Mariella Vianello Bonifacio, Paris, Fayard, 1996, p. 135).

<sup>35</sup> Così le scrive il ministro della polizia, il duca di Rovigo, nella lettera che le annuncia l'esilio e la soppressione di *De l'Allemagne*: “Il m'a paru que l'air de ce pays-ci ne vous convenait point, et nous n'en sommes pas encore réduits à chercher des modèles dans les peuples que vous admirez” (*De l'Allemagne*, cit., p. 000).

<sup>36</sup> Cfr., *De l'Allemagne*, cit., I, p. 195.

<sup>37</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni di Michel Winock: “Mme de Staël est partagée: elle hait la tyrannie mais elle aime la France. [...] À ce sujet, elle a l'occasion de se heurter à Schlegel, qui, lui, ne fait montre d'aune sympathie pour la patrie de Germaine de Staël. [...] il mise sur la Prusse régénérée pour devenir l'instrument du nationalisme allemand non seulement contre Napoléon, mais contre la France elle-même” (M. Winock, *Madame de Staël*, Paris, Fayard/Pluriel, 2012 (2010), pp. 487-488).

<sup>38</sup> *De l'Allemagne*, cit., II, p. 311n.

<sup>39</sup> Sulla concezione staëliana dell'entusiasmo, vedi in particolare Ann Amend, *Le système de l'enthousiasme d'après Mme de Staël*, in *Le groupe de Coppet et l'Europe (1789-1830)*, sous la dir. de Kurt Kloocke et Simone Balayé, Lausanne et Paris, Institut Benjamin Constant et Jean Touzot, 1994, pp. 269-290.

Questo è anche il senso dell'apostrofe che chiude l'opera, in cui l'amore per la Francia brilla di viva luce, e l'entusiasmo è nuovamente contrapposto all'ambizione conquistatrice, che crede di conculcare il mondo ma in realtà si limita a trasformare in deserto le terre più fertili. Solo biechi calcoli – pensa un po' ingenuamente Staël – possono lanciarci alla conquista dell'universo:

Oh, France! Terre de gloire et d'amour! Si l'enthousiasme un jour s'éteignait sur votre sol, si le calcul disposait de tout, et que le raisonnement seul inspirât même le mépris des périls, à quoi vous serviraient votre beau ciel, vos esprits si brillants, votre nature si féconde? une intelligence active, une impétuosité savante vous rendraient les maîtres du monde; mais vous n'y laisseriez que la trace des torrents de sable, terribles comme les flots, arides comme le désert! (ivi, p. 316).

Alla luce di queste ultime osservazioni, non potrà sorprenderci che accanto ai passi numerosi in cui Staël sembra far proprie le tesi del carattere nazionale dei popoli e l'apologia di una concezione autoctona della nazione, ve ne siano altri da cui si ricava l'impressione che il suo vero scopo sia piuttosto combattere il nazionalismo culturale e politico, e incoraggiare la mutua fecondazione delle culture e delle nazioni.

Così, per esempio, nella prefazione alla seconda edizione di *De la littérature*, dopo avere ammesso che esiste “un gusto francese”, e che non si possono introdurre in Francia tutte le incoerenze dei tragici inglesi e tedeschi, Staël aggiunge che bisogna essere del tutto insensibili al genio se non si ammira quanto vi è di appassionato e profondo negli scrittori del Nord.<sup>40</sup> Di conseguenza, bisogna certo studiare gli autori antichi e conoscere perfettamente i classici del secolo di Luigi XIV, ma se si presentasse questo secolo come un modello di perfezione oltre al quale nessun scrittore eloquente potrà mai sollevarsi, “se si biasimasse in anticipo tutto ciò che può condurre a un nuovo genere, aprire una via nuova allo spirito umano, offrire insomma un avvenire al pensiero”, la Francia rinunciarebbe per sempre a possedere in futuro grandi scrittori.<sup>41</sup> La stessa idea è formulata in *De l'Allemagne* attraverso il rifiuto di una metafora che già aveva usato, ma in chiave positiva, Galeani Napione, e che sarà ripresa anche da Corinne: “Nous n'en sommes pas, je crois, à vouloir élever autour de la France littéraire la grande muraille de la Chine, pour empêcher les idées du dehors d'y pénétrer”.<sup>42</sup>

Venendo poi a parlare delle invasioni barbariche e della caduta dell'impero romano, Staël osserva che certo queste invasioni furono un disastro per le nazioni coeve. In contrasto con la tesi della perfettibilità umana, sembrerebbe che per molti secoli lo spirito umano sia regredito.<sup>43</sup> Ma in realtà quelle invasioni permisero agli abitanti di più di metà dell'Europa, rimasti fino ad allora esclusi dalla civiltà, di cominciare ad approfittarne. Le popolazioni snervate del Mezzogiorno, mescolandosi con quelle del Nord, ne trassero nuova energia, e a loro volta trasmisero ai loro conquistatori una duttilità mentale che completava le loro facoltà intellettuali (ivi, p. 95). La religione cristiana svolse, a questo riguardo, un ruolo fondamentale: essa mescolò popolazioni diverse e permise ai popoli meridionali di ritrovare la certezza della fede, insieme con il senso del dovere e del sacrificio (ivi, p. 97). Ne risulta che il cristianesimo, spesso accusato di avere causato il declino della filosofia e delle lettere, fu in realtà necessario al progresso della civiltà. Secondo Staël questa fusione di nazioni diverse fu

---

<sup>40</sup> *Œuvres*, cit., p. 6.

<sup>41</sup> Ivi, p. 7. Così ripeterà anche Corinne, rivolegendosi al tipico rappresentante del classicismo francese, il conte d'Erfeuil: “J'oserai vous dire, monsieur le comte, que, dans votre pays même, cette orthodoxie littéraire, si je puis m'exprimer ainsi, qui s'oppose à toute innovation heureuse, doit rendre à la longue votre littérature très stérile. Le génie est essentiellement créateur, il porte le caractère de l'individu qui le possède [...] et l'imitation est une espèce de mort, puisqu'elle dépouille chacun de son existence naturelle” (ivi, pp. 1124-1125).

<sup>42</sup> *De l'Allemagne*, cit., I, p. 47. Cfr. *Œuvres*, p. 1134.

<sup>43</sup> *Œuvres*, cit., p. 94.

nello stesso tempo una sorta di “invasione” delle classi superiori da parte di popolazioni più rozze, e nel presente, con la Rivoluzione francese, assistiamo forse a un processo analogo: in un primo tempo, esso è accompagnato da esplosioni di cieca violenza, che suscitano orrore e spavento, ma col tempo potrà contribuire alla nascita di una nuova civiltà (ivi, p. 100).

Un analogo effetto benefico produce secondo Staël la mescolanza fra uomini e donne, anch'essa incoraggiata dal cristianesimo. Nell'antichità, quando le donne erano equiparate agli schiavi e le amicizie erano solo maschili, tutte le virtù avevano come fondamento l'amor di patria. Ma nella donna la pietà verso i deboli, la simpatia per chi soffre, l'elevazione dell'anima contano più delle virtù propriamente politiche; ed è così che i moderni, influenzati dalle donne, hanno scoperto la filantropia (ivi, pp. 108-109). Fra gli antichi l'obbedienza filiale era la suprema virtù, fra i moderni è più stimato l'amore paterno (ivi, p. 111). Per gli antichi niente meritava la lode quanto l'“empire surnaturel sur sa propre douleur”. I moderni, invece, lodano tutto ciò che può servire “alla mutua felicità”, e le relazioni con i propri simili “tiennent le premier rang”. Il più grave crimine non è più provare dolore, ma causarne agli altri. E non è più una vergogna avere paura della morte, ogni vita umana è diventata sacra.

Staël fornisce altri esempi di un'interazione feconda fra tradizioni culturali e letterarie diverse: essa sostiene per esempio che in Italia i rapporti con la Spagna “ont enrichi la poésie d'une foule d'images tirées des contes arabes”, ed è proprio a questo “mélange heureux” che l'Italia deve secondo lei i capolavori di Ariosto e di Tasso (ivi, p. 121). La Spagna avrebbe potuto produrre una letteratura ancora più notevole se avesse riunito, come era in grado di fare, l'immaginazione del Nord con quella del Mezzogiorno, la grandezza cavalleresca con quella orientale, lo spirito militare con la poesia ispirata dalla bellezza del suolo e del clima. Ma il potere monarchico, difendendo la superstizione, soffocando la libertà, sottoponendo tutta la popolazione al giogo dell'Inquisizione, ha impedito lo sviluppo della letteratura spagnola. Di converso in Italia, la divisione in molti stati ha impedito al paese di diventare una vera nazione, ma in compenso ha favorito le scienze e le arti, lasciando loro più libertà (ivi, p. 119). Come si è visto, l'eccesso di voluttà ha poi causato la decadenza dell'Italia; oggi tuttavia “paesi stranieri” potrebbero comunicarle l'emulazione filosofica, e permetterle di produrre qualche opera superiore.

Per Staël, insomma, le nazioni dovrebbero essere energiche e combattive verso gli stati nemici che vogliono conquistarle, ma rispettose della libertà degli stati più deboli e desiderose di far conoscere le proprie istituzioni più utili; esse dovrebbero essere fiere delle proprie tradizioni nazionali ma anche aperte a influenze che permetteranno loro di rinnovarsi. Gli scambi artistici e culturali fra le nazioni sono infatti un formidabile strumento di civiltà e di progresso. Niente riassume con maggior forza la sua posizione a questo riguardo quanto il passo famoso che apre il suo saggio *De l'esprit des traductions*, uscito in italiano, nel primo numero della “Biblioteca italiana”, nel 1816, con il titolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, nella versione di Pietro Giordani:

Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior beneficio che far si possa alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto.<sup>44</sup>

Il n'y a pas de plus éminent service à rendre à la littérature, que de transporter d'une langue à l'autre les chefs-d'œuvre de l'esprit humain [...] ; le génie, dans quelque genre que ce soit, est un phénomène tellement rare, que

---

<sup>44</sup> Anna Luisa Staël-Holstein, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di Egidio Bellorini, Bari, Laterza, 1943, p. 3.

si chaque nation moderne en était réduite à ses propres trésors, elle serait toujours pauvre. D'ailleurs, la circulation des idées est, de tous les genres de commerce, celui dont les avantages sont les plus certains.<sup>45</sup>

### *Corinne ou l'Italie*

Accostiamoci ora a *Corinne*. Non c'è dubbio che uno dei grandi temi del romanzo sia la differenza fra le nazioni e i loro caratteri, il contrasto fra le personalità degli individui appartenenti a nazioni diverse, e dunque l'impossibilità dell'amore e della felicità coniugale fra persone che non hanno la stessa patria. È vero inoltre che Oswald Nelvil, il protagonista maschile dell'opera, si chiede in continuazione se egli non tradisca il padre, la patria e i propri doveri verso di loro amando Corinne, e questo è uno dei motivi per cui ritorna in Inghilterra e finisce per sposare Lucile. Tuttavia, proprio nelle ultime pagine del romanzo, la situazione si capovolge, crescono in lui i rimorsi verso Corinne e il lettore rimane con la netta impressione che Oswald meriterebbe maggiormente la nostra stima se fosse rimasto fedele all'amore e agli impegni presi nei confronti della poetessa italiana.

Ma procediamo con ordine, e quindi, per prima cosa, studiamo il modo in cui Staël mette in scena la differenza fra le nazioni e la loro incompatibilità. Come si è detto, Oswald è presentato sin dalle prime pagine come uno scozzese<sup>46</sup> che ama teneramente il padre e la patria, ma si rimprovera, prima ancora di incontrare Corinne, di averli, almeno una volta, amaramente traditi. Il padre si era infatti ammalato mentre Oswald era lontano da lui, trattenuto a Parigi da una relazione amorosa con una francese, nonostante il suo paese fosse ormai in guerra con la Francia.<sup>47</sup> Scoprendo, al suo ritorno in Inghilterra, che il padre non era più in vita, si era rimproverato di avere accorciato i suoi giorni, e si era convinto che il genitore fosse morto vedendo in lui un "ribelle alla patria e al volere paterno, a tutto ciò che è sacro su questa terra".<sup>48</sup> Il suo stato di salute e una morbosa malinconia lo spingono ora a cercare distrazione e sollievo in Italia. Ma proprio il fatto di allontanarsi dall'Inghilterra, attraversando il mare, aumenta i suoi sensi di colpa: "Tout est solennel dans un voyage dont l'Océan marque les premiers pas: il semble qu'un abîme s'entrouvre derrière vous, et que le retour pourrait devenir à jamais impossible" (ivi, p. 1007). Ma Oswald non ha veramente scelta: a che cosa gli gioverebbe restare nel suo paese nella sua situazione presente, quando gli mancano le forze per servirlo utilmente? (p. 1009).

Si aggiunga che Oswald nutre verso l'Italia dei pregiudizi in cui si riflettono alcune delle opinioni della stessa Madame de Staël intorno al carattere degli italiani: il giovane ha vissuto a Londra "dove gli interessi politici assorbono tutti gli altri", e in Francia, "dove la società è tutto". Ma per apprezzare le meraviglie della natura e i capolavori dell'arte italiana, per penetrare il "mistero" degli italiani, non basta quell'"esprit de jugement" a cui mira l'educazione nel suo paese d'origine, ci vuole anche molta immaginazione, una facoltà che in Oswald è rimasta allo stato embrionale (p. 1020). Egli è stato abituato sin dall'infanzia a amare "l'ordre et la prospérité publique". Avvicinandosi a Roma, è colpito dal fatto che intere regioni siano scarsamente abitate, che la terra sia incolta e negletta, e biasima l'indolenza degli abitanti e dei loro capi (ivi).

Parallelamente, Corinne si presenta a Oswald come una danzatrice e una poetessa che improvvisa i suoi versi in scena, un'artista le cui origini sono ignorate da tutti, e che si muove

---

<sup>45</sup> Madame de Staël, *De la littérature et autres essais littéraires*, sous la direction de Stéphanie Genand, Paris, Honoré Champion, 2013, p. 595.

<sup>46</sup> Simone Balayé osserva, nella sua edizione annotata di *Corinne*, che probabilmente de Staël ha fatto di Oswald uno scozzese per prudenza politica, ma che di fatto, in tutto il romanzo, non fa nessuna distinzione fra nobiltà inglese e scozzese (Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, texte établi, présenté et annoté par Simone Balayé, Paris, Honoré Champion, 2000, p. 2n.).

<sup>47</sup> *Œuvres*, cit., pp. 1241, 1251.

<sup>48</sup> *Œuvres*, cit., p. 1006.

con sicurezza in quella sfera pubblica da cui le donne ‘oneste’ sono in genere escluse, in Inghilterra in modo particolare, dove il loro campo d’azione è ristretto alla vita domestica. Oswald è sin dall’inizio ammaliato dalla sua bellezza e dal suo talento, ma prova anche diffidenza nei suoi confronti. E Corinne, da parte sua, si presenta come un’ardente patriota italiana. Durante la sua prima apparizione in pubblico, in occasione della sua incoronazione poetica, quando improvvisa un carme sul Campidoglio, essa canta un inno all’Italia, alle sue glorie passate e alle sue speranze future – un inno non molto diverso da quello che in quegli anni potevano scrivere Foscolo o altri poeti italiani. L’invocazione che apre il carme attribuisce all’Italia un primato sia culturale che militare: “Italie, empire du soleil; Italie, maîtresse du monde, berceau des lettres [...]. Combien des fois la race humaine te fut soumise! tributaire de tes armes, de tes beaux-arts et de ton ciel!” (p. 1030). La poetessa prosegue la sua improvvisazione affermando che Roma conquistò l’universo col suo genio, e fu regina con la libertà, che poi l’invasione dei barbari, distruggendo il paese, precipitò nelle tenebre l’intero universo. Più tardi, tuttavia, l’immaginazione ha restituito all’Italia, attraverso le arti e le lettere, quel primato che essa non poteva più esercitare nel campo politico: l’Italia è risorta con i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi scienziati e i suoi viaggiatori. Dante fu valoroso poeta dell’indipendenza italiana, e Petrarca trasse ispirazione dalla patria, più che da Laura. L’Italia – così conclude Corinne – è una terra che accoglie il genio anche quando è perseguitato dagli uomini, che ripara e guarisce tutte le ferite, e consola perfino dalle pene del cuore (pp. 1030-1034).

Nonostante la forte attrazione **che Oswald e Corinne provano l’uno per l’altro /reciproca/**, affiorano quindi sin dall’inizio gli ostacoli che si oppongono al loro amore. Il principe Castel-Forte, amico generoso e fedele, che protegge Corinne senza illudersi che il suo amore per lei possa essere mai ricambiato, la mette subito in guardia, mostrando lucida preveggenza:

Ses goûts [i gusti di Oswald] n’ont pas le moindre rapport avec les vôtres. Vous ne vous en apercevrez pas tant qu’il sera sous le charme de votre présence, mais votre empire sur lui ne tiendrait pas, s’il était loin de vous. Les obstacles le fatigueraient, son âme a contracté, par les chagrins qu’il a éprouvés, une sorte de découragement qui doit nuire à l’énergie de ses résolutions; et vous savez d’ailleurs combien les Anglais en général sont asservis aux mœurs et aux habitudes de leur pays.<sup>49</sup>

Poco dopo scopriamo infatti che Oswald sospetta Corinne di leggerezza nelle sue relazioni amorose, si chiede se sia capace di un amore esclusivo come quello che una donna deve provare, secondo lui, per il proprio marito, si domanda se abbia già avuto degli amanti, se sia stata già innamorata di un altro. Dimenticando<sup>50</sup> che lui stesso ha avuto una lunga relazione con una donna che ripetutamente gli ha mentito e lo ha ingannato, egli vorrebbe sposare un’adolescente innocente e casta, che incontrandolo si schiudesse per la prima volta all’amore (p. 1058). E più tardi infatti, incontrando Lucile, che ha appena compiuto 16 anni, si commuoverà pensando alla “purezza celestiale di una fanciulla che non si è mai allontanata dalla madre, che ha conosciuto della vita solo la tenerezza filiale” (p. 1348). Alle insinuazioni di Oswald, Corinne risponde orgogliosamente che una donna sensibile non può giungere ai 26 anni senza avere conosciuto le illusioni dell’amore; ma che non è certo sua colpa se non ha ancora incontrato un uomo che meritasse veramente il suo affetto (p. 1058). Più tardi, dopo una separazione di alcuni giorni, Oswald riparte alla carica, chiedendole sarcasticamente se essa abbia potuto provare dolore per la sua assenza, lei che ha tanti ammiratori, che fa una carriera brillante, e ha un’immaginazione così vivace. Ma Corinne lo interrompe bruscamente: “Vous ne me connaissez pas; de toutes mes facultés la plus puissante c’est la faculté de

<sup>49</sup> Ivi, p. 1055. L’idea sarà reiterata più tardi dalla stessa Corinne (ivi, p. 1306).

<sup>50</sup> O piuttosto dando per scontato che la castità e l’innocenza siano virtù essenziali nella donna ma non nell’uomo.



souffrir. Je suis née pour le bonheur [...]; mais il y a dans mon âme des abîmes de tristesse dont je ne pouvais me défendre qu'en me préservant de l'amour" (p. 1084).

L'incomprensione fra i due aumenta quando Oswald comincia a sospettare che Corinne conosca molto bene l'Inghilterra: se vi avete vissuto a lungo – le chiede – come avete potuto lasciare quel “santuario del pudore e della delicatezza”, per venire a vivere in questo paese, dove non soltanto la virtù, anche l'amore è ignoto? Quale poeta italiano – prosegue Oswald – ha scritto versi paragonabili a quelli di Thompson che nel suo canto della primavera dipinge con tratti così commoventi “la felicità dell'amore nel matrimonio?”: Y a-t-il un tel mariage en Italie? Et là où il n'y a pas de bonheur domestique, peut-il exister de l'amour?” (p. 1106). In Italia – prosegue Oswald – le istituzioni non sono libere, la carriera militare non è possibile; un uomo non può formarvisi alla dignità e alla forza; com'è dunque possibile che Corinne abbia scelto di vivervi?<sup>51</sup> Il pensiero che una donna possa essere poco sensibile a queste carriere per il semplice fatto che lei comunque ne è esclusa non lo sfiora minimamente. Successivamente, le dice che se verrà a sapere che nessun ostacolo si oppone a un loro matrimonio, allora la sposerà, “perdonandole” di avere lasciato il paese del padre, “une si noble patrie”; e esprime la speranza che in tal caso lei saprà anteporre la “felicità domestica, le virtù sensibili e naturali ai fasti [éclat] del genio” (p. 1303). Anche qui sembra del tutto scontato a Oswald che i suoi doveri verso la patria siano più nobili delle ambizioni artistiche di Corinne (che pure celebra l'Italia nei propri poemi), e a nessuno dei due viene in mente che forse in un mondo più equilibrato tutti e due potrebbero realizzare simultaneamente le proprie ambizioni, senza per questo dover rinunciare all'amore.

Sarebbe tuttavia un errore credere che solo Oswald resista a Corinne e diffidi di lei, mentre lei – che lo ama appassionatamente, e rimarrà profondamente prostrata dopo la sua partenza e il suo matrimonio – sarebbe disposta a tutto per amor suo. In realtà l'idea di un matrimonio che la obbligherebbe a vivere in Inghilterra e a rinunciare alle sue attività artistiche e letterarie spaventa profondamente Corinne, la quale ha sofferto molto durante gli anni trascorsi nel perduto Northumberland, affidata alle ‘cure’ di lady Edgerton, la sua severa matrigna.<sup>52</sup>

Da qui tutta una serie di atti mancati, o di reazioni di orgoglio eccessivo, che la spingono a rimandare o respingere il matrimonio, quando l'occasione se ne presenta, e che sembrano far eco alle idee ‘patriottiche’ con cui il principe di Castel-Forte la mette in guardia, prima della sua partenza con Oswald per Napoli: se sposerà Lord Nelvil Corinne dovrà lasciare l'Italia, il paese in cui è ammirata, in cui ha tanti amici, in cui si parla la sua lingua: “Est-ce donc un seul sentiment [l'amore per Oswald] qui fait la vie? n'est-ce pas la langue, les coutumes, les mœurs dont se compose l'amour de la patrie, cet amour qui donne le mal du pays, terrible douleur des exilés?” (p. 1209-1210). Quando, poco dopo, i due giovani salgono su un vascello inglese che si trova nel porto di Napoli, Corinne si immagina per un momento che Oswald voglia portarla davanti a un sacerdote e prenderla come sposa, e la sua prima reazione – di cui più tardi si pentirà amaramente – non è di gioia ma di spavento:

La sévérité des mœurs et des habitudes de ce pays revenait à sa pensée, et l'amour même ne pouvait triompher entièrement du trouble de ses souvenirs. Combien, cependant, dans d'autres circonstances, elle s'étonnera de ces pensées, quelques passagères qu'elles fussent! combien elle les abjurera! (p. 1222).

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 1109. Precedentemente le aveva chiesto come mai gli parlasse talvolta in italiano, quando chiaramente l'inglese era la sua “lingua naturale”, e Corinne gli aveva risposto orgogliosamente: “Pardonnez-moi, mylord, mais il me semble que je retrouve en vous cet orgueil national qui caractérise souvent vos compatriotes. [...] Je suis italienne [...] Je vous parlerai anglais quelquefois, mais pas toujours; l'italien m'est cher: j'ai beaucoup souffert, dit-elle en soupirant, pour vivre en Italie” (pp. 1041-1042).

<sup>52</sup> La donna le ripeteva in continuazione: “Une femme *est* faite pour soigner le ménage de son mari et la santé de ses enfants”, discrezione e pudore sono le sue principali virtù, e se ha del talento deve celarlo (p. 1279).

Sullo stesso battello, Oswald è invece felice di sentirsi di nuovo in patria, di ritrovarvi la gerarchia e l'ordine che regnano nel suo paese. Appena saliti a bordo, le persone si separano secondo il sesso: da un lato gli uomini, ai quali si unisce Oswald, si scambiano notizie sull'Inghilterra e sulla sua situazione politica, dall'altro le donne con i bambini, alle quali si aggrega Corinne; e Oswald prova una grande gioia, quando vede che la donna da lui amata si è seduta in mezzo alle spose inglesi, conformandosi immediatamente ai loro usi (p. 1223). Corinne è invece a disagio, e prova un vivo sollievo quando rimettono piede a terra. Così commenta allora la voce narrante, in cui di certo si riflette il pensiero di Madame de Staël: se Oswald si fosse accorto di questo sentimento, si sarebbe offeso, ma sarebbe stato ingiusto, perché anche quando si ama appassionatamente non si può non provare pena al ricordo di un paese in cui si è stati profondamente infelici. E l'immagine di una vita monotona come quella inglese, non può non spaventare una persona che ha bisogno di varietà come Corinne, "même au sein du bonheur" (p. 1225).

In un momento successivo, Corinne chiede a Oswald se sposarla non sarà per lui un sacrificio, se egli, dopo averla sposata, non rimpiangerà l'anima pura di Lucile, a cui l'aveva destinata suo padre. E quindi gli confessa che se la cosa fosse possibile, preferirebbe passare la vita accanto a lui, ma senza sposarlo: "il me semble que, malgré la perte d'un grand bonheur et d'une gloire à mes yeux la première de toutes, je ne voudrais pas m'unir à vous".<sup>53</sup>

Alla luce di queste premesse, non può sorprenderci che l'amore di Corinne e Oswald sia destinato a naufragare. Certo, a un primo livello del racconto, i due non si sposano a causa di una serie di contrattempi che la scrittrice sembra avere escogitato, senza una vera necessità interna, al solo scopo di prolungare il romanzo e renderlo più drammatico; a essi si sovrappone l'insensibilità, la leggerezza di Oswald, che non avendo più ricevuto lettere di Corinne, e essendo ammaliato dalla purezza verginale di Lucile, si convince troppo facilmente che l'amica italiana lo abbia dimenticato.

Ma a un livello più profondo, de Staël sembra comunque pensare che anche se le circostanze fossero state più fortunate, probabilmente Oswald e Corinne non sarebbero mai stati una coppia felice, che il loro matrimonio non era possibile.

Come si è visto, Oswald aveva promesso a Corinne che se fosse venuto a sapere che il padre non si era opposto per seri motivi al loro matrimonio, l'avrebbe sposata, ma lei sarebbe dovuta venire a vivere con lui in Inghilterra, adottando i costumi dell'isola, e i compiti che vi sono assegnati alla donna – rinunciando quindi a quella libertà e a quelle attività letteraria che per lei erano tanto importanti (p. 1303). Se invece avesse scoperto che il padre si era opposto a un suo matrimonio con lei, non l'avrebbe sposata, ma sarebbe venuto a vivere accanto a lei in Italia, accontentandosi di un ruolo di confidente e di amico (p. 1339). Al suo ritorno in Inghilterra, Oswald viene informato del motivato giudizio che il padre aveva espresso su Corinne quando l'aveva incontrata (pp. 1360-1362), e quindi rinuncia a sposarla, ma non mantiene la sua promessa, non torna in Italia, sposa invece Lucile e provoca in tal modo la crisi che condurrà Corinne alla tomba quattro anni dopo. Tuttavia, se anche non avesse violato la parola data, sembra poco probabile che i due sarebbero stati felici. Il ritorno di Oswald avrebbe probabilmente ridato energia a Corinne, e le avrebbe permesso di riprendere le sue attività artistiche. Ma Oswald sarebbe stato infelice, perché invece di mettere il proprio ingegno al servizio di una nobile causa, avrebbe dovuto accontentarsi dell'esistenza indolente e inutile del sigisbeo, del pariniano "giovin signore".<sup>54</sup>

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 1297. Un'ultima volta, prima di separarsi a Venezia, Oswald le propone di recarsi al "tempio" e di pronunciare il "giuramento di un'unione eterna". Ma di nuovo la paura, o l'orgoglio, la spingono a respingere la proposta: "Il faut que vous ayez revu vos amis et votre patrie avant de prendre la résolution de m'épouser. Je la devrais, dans ce moment, mylord, à l'émotion du départ: je n'en veux pas ainsi" (p. 1343).

<sup>54</sup> Questo è appunto il motivo per cui il padre di Oswald è contrario al suo matrimonio con Corinne: "Mon fils se trouverait bientôt mal en Angleterre, en voyant que sa femme n'y serait pas heureuse. [...] Il irait donc s'établir

Ragioni profonde li privano dunque dalla felicità coniugale, e sono quelle stesse ragioni che ho esplorato sin dall'inizio di questo saggio. Siamo agli inizi del XIX secolo: negli stati europei il senso della nazione si è rinforzato da poco, le lingue, le letterature e le nazioni europee si concepiscono sempre più come entità diverse, distinte e spesso nemiche. Siamo inoltre in un'epoca in cui l'ampio ritorno a una concezione patriarcale della famiglia impone sempre di più alle donne, anche nobili, di accontentarsi dei loro ruoli domestici. Non è quindi verosimile, anche se i loro due paesi non sono in guerra, che lo scozzese Nelvil e l'italiana Corinne – che solo fuggendo dall'Inghilterra ha potuto sottrarsi a una vera e propria 'morte civile' – possano unirsi e amarsi per tutta una vita. Inscenando questa impossibilità, de Staël prende atto di questa realtà storica, riconosce l'influenza di un canone patriottico e di genere che anche lei condivide in gran parte.

Rimane tuttavia una domanda a cui vorrei brevemente rispondere prima di chiudere questo saggio. Abbiamo visto che Oswald e Corinne sono troppo diversi per poter essere veramente felici insieme. Ma allora, perché si amano, perché si sentono attratti l'uno verso l'altro con tanta forza, e dunque che senso ha, se ha un senso, la loro passione?

A questa domanda, si potrà rispondere in primo luogo che ciò che li affascina mutualmente è proprio il contrasto dei loro caratteri. Come si è visto, Oswald ha un'innata tendenza alla malinconia, tratto di carattere tipico delle nazioni settentrionali, abituate da una natura ostile a raccogliersi in se stesse, a contemplare gli abissi del proprio cuore, e che nel suo caso è aggravato dai rimorsi che prova nei confronti del padre. Proprio per questo motivo egli diffida del clima italiano, del carattere allegro e vivace degli italiani, di quelle che gli sembrano le prove della sua superficialità e leggerezza. Ma nello stesso tempo la sensibilità italiana lo attira in quanto antidoto contro la malinconia, e sin dall'inizio è colpito dalla straordinaria vitalità di Corinne.

Risvegliandosi a Roma il giorno in cui la poetessa deve essere incoronata in Campidoglio, vedendo il sole che brilla in un cielo sereno, e ascoltando il suono lieto delle campane che suonano a distesa in tante chiese della città, egli si sente penetrato da un sentimento di amore e riconoscenza (p. 1022). Poco dopo, quando Corinne conclude la sua prima improvvisazione affermando che il clima italiano consola anche dalle pene del cuore, Oswald è l'unico a non applaudire: l'affermazione della poetessa contraddice infatti una delle convinzioni più profonde della sua anima malinconica (p. 1034). Tuttavia Corinne, vedendolo così triste, indovina i suoi pensieri, sente la giustezza del suo rimprovero e quindi, riprendendo la parola, cerca una risposta alla sua inquietudine. Essa ammette che neppure il cielo italiano può dissolvere certe pene; ma osserva che proprio a Roma, a causa delle sue tante tombe e rovine, la malinconia può destare nell'anima un'impressione più dolce che in altri luoghi. I popoli del mezzogiorno sono penetrati dal pensiero della morte non meno degli altri popoli. Ma essi riescono a riconciliare la morte con l'immaginazione, riescono a rappresentarsi la fine dell'esistenza con colori meno tenebrosi degli abitanti del Nord. In una città come Roma "le soleil comme la gloire réchauffe même la tombe", e così un'armonia più dolce si mescola all'esistenza (p. 1035). Oswald è commosso da queste parole, e la voce narrante commenta che siccome in un paese meridionale l'espressione del dolore si fa sentire in mezzo alla gioia e a tanta allegria, essa a volte ci tocca in modo più profondo di quanto avvenga quando è cantata nelle lingue del Nord (p. 1036).

Con le sue parole, Corinne si mette dunque in sintonia con Oswald e risponde a un suo intimo desiderio, che di fatto non può sorprenderci. È vero infatti che Corinne è nata in Italia, che sua madre era italiana, che essa è e si sente italiana. Ma essa parla perfettamente anche

---

en Italie, et cette expatriation, si je vivais encore, me ferait mourir de douleur. Ce n'est pas seulement parce qu'elle me priverait de mon fils, c'est parce qu'elle lui ravirait l'honneur de servir son pays. / Quel sort pour un habitant de nos montagnes, que de traîner une vie oisive au sein des plaisirs de l'Italie! un Écossais *sigisbé* de sa femme, s'il ne l'est pas de celle d'un autre!" (ivi, p. 1361 ; il corsivo è nel testo).

l'inglese, suo padre era inglese, essa ha vissuto a lungo in Inghilterra ed è proprio in Inghilterra che il suo talento poetico è maturato. Avendo vissuto in entrambi i paesi, essa di fatto racchiude in sé le doti di tutte e due le nazioni, e questo rende la sua personalità più profonda e più variegata, benché anche più tormentata. Così essa scrive a Oswald, a proposito del suo lungo soggiorno in Inghilterra:

Mon talent que j'avais craint de perdre s'était accru par l'étude suivie que j'avais faite de la littérature anglaise; la manière profonde de penser et de sentir qui caractérise vos poètes avait fortifié mon esprit et mon âme, sans que j'eusse rien perdu de l'imagination vive qui semble n'appartenir qu'aux habitants de nos contrées. Je pouvais donc me croire destinée à des avantages particuliers par la réunion des circonstances rares qui m'avaient donné une double éducation, et, si je puis m'exprimer ainsi, deux nationalités différentes.<sup>55</sup>

Non a caso quindi, sin dal loro primo incontro, Oswald prova meraviglia e ammirazione davanti a Corinne:

Oswald était tout à la fois surpris et charmé, inquiet et entraîné, il ne comprenait pas comment une seule personne pouvait réunir tout ce que possédait Corinne; il se demandait si le lien de tant de qualités presque opposées était l'inconséquence ou la supériorité; si c'était à force de tout sentir, ou parce qu'elle oubliait tout successivement, qu'elle passait ainsi, presque dans un même instant, de la mélancolie à la gaieté, de la profondeur à la grâce, de la conversation la plus étonnante, et par les connaissances et par les idées, à la coquetterie d'une femme qui cherche à plaire et veut captiver; mais il y avait dans cette coquetterie une noblesse si parfaite, qu'elle imposait autant de respect que la réserve la plus sévère (p. 1043).

In un'altra occasione, egli critica la sua scelta di essere italiana, ma poi riconosce che essa ha una grazia incomparabile proprio perché riunisce in sé "les charmes qui caractérisent les différentes nations" (pp. 1105-1106). Non potrà quindi meravigliarci che le parole di Corinne suscitino in Oswald una speranza di guarigione, che egli sia attirato dai benefici che lui, uomo del Nord, potrebbe trarre dall'unione con una personalità solare, meridionale, ma non insensibile alla malinconia nordica: "Que serait-ce donc s'il pouvait à la fois retrouver les souvenirs de sa patrie, et recevoir par l'imagination une vie nouvelle, renaître pour l'avenir, sans rompre avec le passé!" (p. 1038).

Un evento successivo ci mostra di nuovo quanto la sua doppia natura, a un tempo italiana e inglese, arricchisca la personalità di Corinne. Per dimostrare che il teatro italiano, ora decaduto, potrebbe in avvenire risorgere, essa traduce in italiano *Romeo e Giulietta* e recita in pubblico la tragedia, ottenendo uno straordinario successo, che ci rivela l'originalità del genio di Shakespeare, ma anche quello della sua traduttrice. Shakespeare è infatti un autore inglese, che scrive in inglese, e lo stesso Oswald, a illustrazione della concezione inglese del matrimonio, in un passo sopra citato, aveva ricordato, oltre a Thompson, *Romeo* (p. 1106). Ma secondo de Staël questa pièce di Shakespeare è stata scritta con quell'immaginazione del Mezzogiorno, a un tempo appassionata e ridente, che trionfa nella felicità, ma passa, non meno rapidamente, dalla felicità alla disperazione e dalla disperazione alla morte (p. 1138). Rigida adepta del carattere individuale delle nazioni, de Staël ammette qui che un poeta possa scrivere con la sensibilità di un altro paese, che possa essere nello stesso tempo inglese e italiano. E infatti agli spettatori entusiasti sembra che la tragedia di Shakespeare, tradotta da Corinne in italiano, sia rientrata nell'alveo della sua lingua materna (p. 1139).

Ma naturalmente, anche un'altra ragione ci spiega perché Corinne abbia scelto di tradurre e di recitare proprio *Romeo e Giulietta*. In questa tragedia si riflette infatti il dramma personale di Corinne e di Oswald. *Romeo e Giulietta* non possono coronare il loro sogno

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 1289. Visitando l'appartamento di Corinne a Roma, Oswald aveva a sua volta notato "dans chaque détail, un mélange heureux de tout ce qu'il y a de plus agréable dans les trois nations française, anglaise et italienne; le goût de la société, l'amour des lettres, et le sentiment des beaux-arts » (ivi, p. 1041, p. 48).

d'amore perché appartengono a due famiglie rivali, che si oppongono alla loro unione. Corinne e Oswald non appartengano propriamente a due famiglie nemiche, ma anche nel loro caso il contrasto fra le due comunità di cui fanno parte è un ostacolo insuperabile: "Too early seen unknown and known too late",<sup>56</sup> dice Giulietta (e ripete in scena Corinne), quando scopre che Romeo è figlio del nemico della sua famiglia. In modo simile, Oswald scopre di non avere diritto di amare Corinne quando essa gli rivela la sua vera identità, che fino ad allora gli aveva celato, e viene informato dell'opposizione di suo padre alle loro nozze (p. 1360). Ma ormai è troppo tardi, i due si amano, Corinne morirà della sua passione, e Oswald rimarrà minato per tutta la vita dal rimorso e dalla malinconia.

Di converso, anche se in un registro più allegorico, l'amore di Corinne per Oswald, o se si preferisce la natura duplice della donna, simboleggia il rinnovamento che potrebbe realizzarsi in Italia, se le leggi e le istituzioni inglesi, il suo senso della patria e del dovere, potessero dare un po' di stabilità e disciplina al genio italiano. La voce narrante non ci propone mai esplicitamente di considerare Corinne come l'incarnazione di quella che potrebbe essere una nuova umanità, capace di fondere in una sintesi superiore le qualità delle nazioni settentrionali e di quelle meridionali. Evita inoltre di presentarci Corinne come un'allegoria dell'Italia, o più esattamente di ciò che potrebbe diventare l'Italia se fosse capace di riacquistare l'indipendenza e di adattare ai propri bisogni le migliori istituzioni di altri paesi. E tuttavia leggiamo l'elogio che fa di lei in Campidoglio il principe di Castel-Forte, perspicace osservatore delle società umane. Grazie allo studio approfondito delle letterature straniere – egli dice – Corinne unisce nel modo più compiuto l'immaginazione, i quadri, la vita brillante del Mezzogiorno, insieme con quell'osservazione del cuore umano che sembra la prerogativa esclusiva dei paesi che sono meno interessati agli oggetti esteriori (p. 1026):

Regardez-la – egli aggiunge – c'est l'image de notre belle Italie; elle est ce que nous serions sans l'ignorance, l'envie, la discorde et l'indolence auxquelles notre sort nous a condamnés; nous nous plaignons à la contempler comme une admirable production de notre climat, de nos beaux-arts, comme un rejeton du passé, comme une prophétie de l'avenir (pp. 1028-1029).

Donna, – conclude il principe – Corinne realizza nel proprio cuore ciò che noi uomini potremmo fare dell'Italia, se ci fosse dato plasmarla secondo il fuoco poetico, se non dipendessimo da quelle relazioni sociali e da quelle circostanze esteriori che per il momento impediscono al nostro paese di ritrovare la sua grandezza (p. 1029). Corinne è l'immagine di ciò che potrebbe diventare l'Italia se infine le fosse dato risorgere dalle sue ceneri.

Capiamo allora perché nell'epilogo di romanzo l'atteggiamento della voce narrante nei confronti di Oswald, che ha sposato una fanciulla del suo paese, e non l'affascinante e misteriosa straniera di cui si era invaghito viaggiando in Italia, sia così diverso da quello che troviamo in tante opere scritte all'incirca negli anni in cui de Staël scrive *Corinne*.

Nel *Guglielmo Tell* di Rossini (1829) – che in parte s'ispira a un dramma di Schiller del 1804, minuziosamente riassunto da de Staël in *De l'Allemagne*<sup>57</sup> – lo svizzero Arnoldo si rimprovera l'amore che prova per la principessa austriaca Matilde, da lui salvata da una valanga, e la folle speranza che lo ha indotto a servire per amore di lei nell'esercito austriaco. Ha così tradito i compagni e la patria, che gli ordina l'odio e la guerra contro i nemici del suo paese.<sup>58</sup> Un nuovo incontro con Matilde, la scoperta che anch'essa lo ama, rinfocolano la sua passione, e sembrano indurlo a rinnegare definitivamente la patria. Quando Guglielmo e Gualtiero denunciano come empio il suo amore per una nemica, la sua prima reazione è

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 1139. *Romeo and Juliet*, a. I, sc. 5, v. 136 (edizione Stephen Greenblatt).

<sup>57</sup> *De l'Allemagne*, cit., I, pp. 315-320. Nel dramma di Schiller manca tuttavia il legame amoroso fra Arnoldo e Matilde.

<sup>58</sup> Gioacchino Rossini, *Guillaume Tell*, mélodrame tragique en 4 actes, livret d'Etienne de Jouy et Hippolyte Bis, a. I, sc. 4 e 5.

d'irritazione e disprezzo (a. II, sc. 4). Ma quando i due gli rivelano che il governatore austriaco, il tirannico Gessler, ha fatto ammazzare suo padre, l'amore della patria e del padre prendono il sopravvento e lo inducono a rinunciare per sempre a Matilde.<sup>59</sup>

In modo non molto diverso, in *Die Jungfrau von Orleans* (1802) di Schiller, la vergine guerriera vede annientarsi all'improvviso la sua potenza – e sarà poco dopo denunciata per stregoneria dal padre – il giorno in cui, durante la battaglia, al momento di colpire il giovane inglese Lionello “elle se sent tout à coup attendrie par sa figure, et l'amour entre dans son cœur”.<sup>60</sup> Provare amore per il nemico, questa è la colpa che Giovanna si rimprovera amaramente, e che più tardi potrà espiare solo morendo in battaglia. De Staël, in *De l'Allemagne*, riproduce lunghi passi del suo lamento:

Moi, guerrière du Très-Haut, brûler pour l'ennemi de la France! Puis-je encore regarder la chaste lumière du soleil! [...] Ah! Pourquoi donc ai-je vu ce noble visage? Dès cet instant, j'ai été coupable. Malheureuse! Dieu veut un instrument aveugle; c'est avec des yeux aveugles que tu devais obéir. Tu l'as regardé, c'en est fait, la paix de Dieu s'est retirée de toi, et les pièges de l'enfer t'ont saisie. [...] Oh! Vierge sainte, tu m'imposas cette vocation cruelle; pouvais-je endurcir ce cœur que le ciel avait créé pour aimer?<sup>61</sup>

L'amore di Anna per il sovrano ottomano, nel *Maometto II* di Rossini, quello di *Norma* per il governatore romano nell'opera di Bellini, sono altri esempi di un riprovevole amore per il nemico, spesso messo in scena nei drammi e nei melodrammi romantici. In tutte queste opere, amare il nemico, e esporsi per questo al rischio di tradire la patria, sembra essere il peccato supremo, che solo la morte potrà espiare. Come si è visto, qualche traccia di un patriottismo così esclusivo troviamo anche in *Corinne*, in quanto Oswald è in un certo senso punito per essersi lasciato sedurre da Madame d'Arbigny, una francese dall'anima ignobile, e questo proprio mentre la sua patria è in guerra contro la Francia. *Corinne*, invece, non è una nemica, il suo paese non è in guerra con l'Inghilterra, e poi non è del tutto una straniera, dal momento che suo padre era inglese. Mi sembra tuttavia significativo che la nota dominante, negli ultimi due capitoli del romanzo, siano i sensi di colpa che prova Oswald verso *Corinne*, per non essere stato capace di costanza nel proprio amore, per essere stato fuorviato dai suoi pregiudizi contro l'Italia e le donne italiane, e dal testamento del padre.<sup>62</sup> A differenza di Arnoldo, Giovanna e *Norma*, la cui colpa è di avere amato lo straniero, il nemico, la colpa di Oswald è di non averlo saputo amare abbastanza. Il suo torto è di non avere capito fino in

---

<sup>59</sup> Si noterà tuttavia che Matilde non è affatto complice dei delitti di Gessler, e che anzi protegge Jemmy, il figlio di Guillaume, e lo sottrae a Gessler, che lo voleva fare arrestare col padre.

<sup>60</sup> Così de Staël riassume l'azione in *De l'Allemagne*, cit., I, p. 306.

<sup>61</sup> *De l'Allemagne*, cit., I, pp. 307-308. Bisogna tuttavia precisare che anche in questo caso il senso della scena non è del tutto univoco. In un passo precedente, che s'ispirava a un celebre episodio dell'*Iliade* (XXI, vv. 34-113), in cui Achille uccide senza pietà Licòne, Giovanna aveva colpito a morte altrettanto impietosamente il giovane Montgomery, che la pregava di risparmiarlo, dipingendole il dolore che la sua morte avrebbe causato al suo vecchio padre. L'amore per Lionello e la sua successiva denuncia di Giovanna da parte del padre potrebbero quindi essere interpretate come una sorta di contrappasso, che punisce la vergine per la sua crudeltà verso Montgomery, e per tutto il sangue da lei versato. De Staël si chiede se non sarebbe stato meglio seguire la tradizione, secondo cui Giovanna non aveva mai versato sangue umano, e trionfava senza uccidere (*De l'Allemagne*, cit., p. 306). Ma è chiaro che proprio qui risiede l'originalità del dramma di Schiller.

<sup>62</sup> Queste le parole di Oswald, nella sua ultima lettera a *Corinne*: “Tantôt je croyais que vous étiez un bienfait de mon père, qui veillait dans le Ciel sur ma destinée, et voulait que je fusse encore aimé sur cette terre, comme il m'avait aimé pendant sa vie. Tantôt je croyais que je désobéissais à ses volontés en épousant une étrangère, en m'écartant de la ligne tracée par mes devoirs et ma situation. [...] Cependant, *Corinne*, si je vous avais sue en Angleterre, jamais je n'aurais pu me détacher de vous. Cette admirable preuve de tendresse eût entraîné mon cœur incertain. [...] dès que je sus votre voyage en Angleterre, et le malheur que je vous avais causé, il n'y eut plus dans ma vie qu'une peine continue” (*Œuvres*, cit., pp. 1443-1444).

fondo quale straordinaria ricchezza sia l'amore fra persone di nazioni diverse, quale straordinaria occasione sia l'incontro fra le culture.